

**Zeitschrift:** Rivista Militare Svizzera di lingua italiana : RMSI  
**Herausgeber:** Associazione Rivista Militare Svizzera di lingua italiana  
**Band:** 92 (2020)  
**Heft:** 2

**Artikel:** La guerra in Siria è (quasi) all'ultimo atto?  
**Autor:** Gaiani, Gianandrea  
**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-913787>

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

**Download PDF:** 14.03.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

# La guerra in Siria è (quasi) all'ultimo atto?



dr. Gianandrea Gaiani

dottor Gianandrea Gaiani

**N**on è ancora l'ultimo atto della guerra in Siria, la possente offensiva terrestre condotta dalle truppe di Damasco appoggiate da milizie scite, hezbollah libanesi e forze russe scatenata a fine gennaio nella provincia settentrionale di Idlib, ultimo lembo di territorio siriano ancora occupato dalle milizie jihadiste.

Un attacco attuato da due direttrici, da sud e da est, dove le forze siriane hanno liberato gli ultimi sobborghi di Aleppo ancora in mano ai qaedisti dell'ex Fronte al-Nusra (oggi Hayat Tahrir al-Sham (Organizzazione per la liberazione del Levante), appoggiato da un costante supporto di artiglieria messo in campo dall'Esercito Arabo Siriano e dal contingente russo e dal Close Air Support garantito dai velivoli di Bashar Assad e da quelli di Mosca basati a Hmeymin, la base aerea di Latakya distante appena un centinaio di chilometri dalla zona dei combattimenti.

L'avanzata dei governativi non è stata una guerra-lampo, in parte per l'aspra resistenza opposta dai ribelli e in parte per la volontà di risparmiare vite tra le fila dell'Esercito Arabo Siriano, decimato da quasi 9 anni di guerra.

Saraqeb e Maaratt an-Numan sono state al centro degli scontri più intensi con cui i governativi hanno preso il controllo dell'autostrada Hama-Aleppo: un'area dove ai miliziani si sono aggiunti i militari turchi, in parte presenti come osservatori della fragile tregua interrotta dall'offensiva di Damasco e in



parte impiegati come consiglieri militari a supporto delle milizie jihadiste.

Con il progredire dell'offensiva il governo turco del presidente Recep Tayyip Erdogan ha inviato crescenti rinforzi di truppe, artiglieria, droni e cingolati da combattimento con una escalation che ha rischiato di provocare scontri diretti tra le truppe russe e turche.

Una circostanza che sia Erdogan sia Vladimir Putin volevano a ogni costo scongiurare: pur difendendo interessi diversi e opposti nessuno dei due leader che oggi hanno in mano il destino della Siria (e della Libia) ha intenzione di alimentare tensioni che lascerebbero spazio ad altre potenze.

Russia e Turchia hanno inoltre fin troppi interessi economici da tutelare come l'export agricolo turco in Russia che

sostiene la traballante economia di Ankara e l'export di armi russe e soprattutto missili da difesa aerea a lungo raggio S-400 ai turchi che sostiene l'export militare di Mosca.

Per questo le operazioni militari a Idlib hanno visto i turchi subire forti perdite (almeno 250 i caduti dal 2016, quasi la metà nei primi mesi di quest'anno) bilanciati secondo Ankara dall'uccisione di 3000 soldati siriani con decine di carri armati, mezzi e artiglierie.

Dati certo gonfiati dalla propaganda poiché Erdogan ha crescenti difficoltà a giustificare alla propria opinione pubblica i tanti soldati uccisi nel conflitto d'aggressione in Siria mentre le truppe di Damasco combattono da anni per liberare il proprio territorio nazionale dai ribelli jihadisti.



La pesante risposta turca ha però consentito di fermare i siriani, probabilmente frenati da Mosca, che si sono limitati a respingere alcune controffensive dei ribelli galvanizzati dall'intervento turco. I russi sono intervenuti in forze, colpendo dal cielo le postazioni antiaeree turche mischiate ai miliziani siriani responsabili dell'abbattimento di qualche aereo ed elicottero di Damasco, ma hanno sempre negato di aver colpito le truppe di Ankara creando così le basi per un ennesimo accordo russo turco dopo quello dell'ottobre scorso sul confine turco-siriano nella regione curda.

Sul piano giuridico la presenza di insorti jihadisti così come di militari turchi nel nord e statunitensi (questi ultimi intorno a un paio di pozzi petroliferi) nella Siria Orientale è del tutto illegittima e autorizza Assad a compiere ogni azione militare per liberare il territorio nazionale. D'altra parte i turchi pretendono di controllare per tutta la sua lunghezza il confine con la Siria estendendo il controllo a una fascia di sicurezza di una trentina di chilometri all'interno del territorio siriano e di proteggere le milizie siriane fedeli ad Ankara riunite a Idlib.

La posizione russa non è priva di ambiguità poiché, da un lato, era tesa a rassicurare i turchi circa l'incolumità dei suoi "osservatori" in Siria, ma dall'altro ha appoggiato le offensive di Assad a Idlib.

L'obiettivo di Mosca era quindi di ottenere rapidi successi militari per mettere Ankara di fronte al fatto compiuto della rapida riconquista della provincia per poi indurre le truppe turche al ritiro contando anche sul fatto che Erdogan non può permettersi ulteriori gravi perdite tra i suoi soldati e non a caso impiega preferibilmente miliziani arruolati tra i disertori sunniti dell'esercito di Assad, le milizie jihadiste sunnite e la minoranza turcomanna.

L'impasse militare si è risolta il 5 marzo con una nuova intesa, raggiunta a Mosca da Putin ed Erdogan, per un cessate il fuoco nella provincia di Idlib. Una tregua ritenuta fragile ma che nel

suo primo mese ha retto. L'accordo ha interrotto l'offensiva dell'esercito siriano istituendo un corridoio di sicurezza di circa 6 chilometri a nord e altrettanti a sud dell'autostrada M4 che collega Aleppo e Latakia. Una fascia smilitarizzata che da metà marzo viene pattugliata da unità militari miste russe e turche, secondo uno schema già collaudato dall'autunno scorso con i pattugliamenti congiunti russo-turchi nelle aree di confine tra Turchia e Siria nel Rojava curdo.

Sul piano politico l'intesa costituisce un successo per entrambi i leader anche se proporzionale al loro reale peso.

Putin ha incassato l'ennesimo riconoscimento della "sovranità e integrità" della Siria (che significa non smembrare lo Stato guidato da Assad) e alla lotta contro "i gruppi terroristici", che dall'inizio dell'anno hanno lanciato ben 15 attacchi con razzi e droni contro la base russa a Hmeymim, vicino a Latakya.

Putin ottiene con la tregua un successo parziale perché metà della provincia di Idlib resta nelle mani dei ribelli, ma non cesserà di aiutare Assad che ha mantenuto il controllo dei territori liberati nell'offensiva e dell'autostrada M5.

Erdogan non disarmerà le milizie jihadiste (qaedisti, salafiti, fratelli musulmani ecc.), ma l'accordo raggiunto con Mosca ha deluso i ribelli che hanno dovuto ritirarsi a nord dell'autostrada che avevano a lungo cercato di difendere e che invece speravano nell'aiuto militare turco per scatenare una pesante controffensiva: non a caso tensioni tra miliziani e truppe turche si sono già registrati a fine marzo durante i pattugliamenti della fascia smilitarizzata.

I ribelli infatti non hanno accettato la tregua, ma finora non l'hanno violata per non rischiare rappresaglie russe e siriane alle quali i turchi potrebbero non replicare per non trovarsi di nuovo ai ferri corti con Mosca. L'accordo firmato a Mosca offre quindi alle truppe governative siriane e agli alleati russi, iraniani ed hezbollah libanesi, un valido trampolino per future offensive dirette a circondare il capoluogo Idlib.

Sul piano strategico si sta invece configurando un asse tra russi siriani ed egiziani teso a contrastare l'influenza turca nel Mediterraneo e in Medio Oriente.

Nella prima decade di marzo il capo dei servizi di sicurezza egiziani, generale Abbas Kamel, si è recato a Damasco per incontrare il suo omologo siriano, generale Ali Mamluk, nell'ambito degli sforzi congiunti di contrastare l'influenza turca in Libia.

L'Egitto sostiene le truppe libiche al comando del generale Khalifa Haftar con cui Damasco ha stabilito formali relazioni diplomatiche, in aperta ostilità quindi con il governo di Tripoli del premier Fayez al-Sarraj sostenuto dalla Turchia.

Di fatto con l'appoggio di Mosca e del Cairo volontari siriani andranno a combattere in Libia tra le forze dell'Esercito Nazionale Libico (LNA) del generale Haftar che già schiera *contractor* russi per combattere le milizie di Tripoli e Misurata appoggiate da soldati turchi e da quasi 5000 mercenari siriani reclutati tra le milizie jihadiste proprio a Idlib. Secondo le testimonianze, ogni volontario reclutato da Assad riceverà un compenso mensile di 1000 dollari statunitensi, 200 corrisposti al volontario in Libia e 800 versati ai suoi familiari rimasti in Siria. Cifre alte per la disastrata economia siriana (un militare governativo non va oltre i 50 dollari al mese), ma pari a circa la metà di quanto percepito dai mercenari jihadisti arruolati dalla Turchia e inviati in Libia a sostegno del governo di Tripoli, retribuiti a quanto sembra 1800/2000 dollari al mese. ♦